

(PRE)VISIONI DEL TEMPO

Il gene della libertà

Poter scegliere e non temere la diversità. Per **Luigi Luca e Francesco Cavalli Sforza** la felicità è una scienza. E dipende solo da noi.

Ci sono parole che per la maggioranza di noi rappresentano un diritto e la normalità. Eppure, a volte, capita di dover aprire gli occhi con violenza e capire che erano invece un privilegio, dato per scontato. Il lusso è poter contare su valori condivisi di libertà e convivenza civile, sul riconoscimento pacifico dell'uguaglianza nella diversità, principi che si nutrono dell'evidenza della scienza. Per questo ho scelto d'incontrare Luigi Luca Cavalli-Sforza e suo figlio Francesco. Insieme sanno narrare l'evoluzione come moderni cantastorie e snocciolano, con la forza della genetica, la semplicità razionale di quelli che sembrano ideali e sono invece l'esperienza di oltre 2 milioni di anni. Che cos'è il lusso per due uomini di scienza? «Partiamo dal metodo, consultiamo insieme, subito, un dizionario e vediamo dove ci porta l'etimologia. In latino significa sovrabbondanza, eccesso, superfluo. Benessere reale od ostentato. L'aspetto sgradevole è l'esibizione, quello piacevole è la facoltà di vivere in modo comodo. C'è un lusso soggettivo, che è particolare e non universale. Per esempio, per uno di noi sviluppare una ricerca che gli interessa, per l'altro partire per un viaggio in cui non sai dove sei diretto. Ma proviamo ad affrontare la questione dal punto di vista dell'evoluzione complessiva della specie. C'è un'accezione estremamente positiva e feconda: il lusso comincia là dove finisce la necessità.

Da questo angolo prospettico, se tutti vivessero nel lusso (inteso come affrancamento dal bisogno), se, a livello planetario, le necessità di base fossero soddisfatte - un traguardo che oggi saremmo perfettamente in grado di raggiungere - comincerebbe davvero una nuova era, assisteremmo a una fase mai vista della civiltà. È molto difficile però che ci si riesca. Purtroppo non è la conoscenza che guida il mondo e neppure la scienza con le sue scoperte, ma il *noismo*, cioè la grande importanza data all'insieme delle idee e dei beni condivisi da un preciso gruppo di persone, di cui siamo parte. Siamo sempre pronti a declinarci e a definirci in un noi che esclude chi ne è fuori, a tracciare confini e differenze immaginarie, a costruire recinti che sono gabbie di appartenenza (e la sua faccia speculari: l'emarginazione). Che il piccolo noi sia la famiglia, la squadra di calcio, il club, il partito, la fede religiosa, è solo una differenza numerica. Siamo comunque inclini a suddividerci, frazionarci, a ragionare per interessi di gruppi ristretti. Mentre la soluzione sarebbe così semplice, allargare il noi al mondo, rendere sovranazionale l'orizzonte dei nostri interessi e del nostro istinto di protezione e conservazione.

Dipende da noi fare della nostra vita un paradiso o un inferno e del nostro Pianeta un giardino o un deserto. È un peccato quanto poco ci si renda conto di come l'ambiente che ci circonda, tutto ciò che esiste, sia interdipendente e sia una conseguenza diretta della vita. A partire dall'ossigeno che respiriamo, è grazie all'azione degli esseri viventi che la terra è quel che è oggi. Vale la pena di pensarci non per puntare l'accento sulla responsabilità, ma per esercitarsi a vedere quanto ininfluenti, da questa prospettiva, risultino le divisioni.

Chi si occupa di evoluzione è scientificamente ottimista. La selezione



Possiamo renderci la vita un inferno o un paradiso: sta a noi costruire la Terra che vogliamo

naturale opera un costante miglioramento. E produce una continua creazione di diversità, il che rende più ampia la possibilità di sopravvivenza. Il fatto di essere tanto differenti gli uni dagli altri è ciò che ci permette, uomini e donne di ogni etnia, di essere ancora qui. In questo senso, il razzismo non esiste ed è una contraddizione in termini: non c'è, biologicamente parlando, bianco, nero o giallo, un solo uomo uguale all'altro (a parte forse i gemelli identici). Non sono nozioni difficili da capire e, per altro, si può spiegare qualunque cosa a chiunque. Riuscire a farsi comprendere è stata la mia grammatica. Perché non c'è niente di più pericoloso e disgregante dell'ignoranza. Poi, certo, si passa la vita nello studio, per arrivare a ribadire che, in fondo, sappiamo solo di non sapere. Quanta più luce si fa intorno, tanto più ci si accorge che l'oscurità è sterminata. Ma che la conoscenza non abbia limiti, che si possa scegliere di imparare o indagare quel che ancora è sconosciuto ci rende straordinariamente ricchi, quanto meno di possibilità.

E così torniamo al concetto di lusso. Il modo migliore per rendere l'esistenza gradevole è far coincidere quello che ci piace con quello che facciamo. Io non sento di avere un credito di tempo col passato. Ho l'impressione di aver organizzato la mia vita in modo da riuscire a fare tutto quello che volevo. Il tempo è un gas che si può comprimere più o meno all'infinito. È elastico: puoi anche avere cento cose da fare, ma se lo desideri, riesci a farcele entrare. Io ho cominciato a capirlo subito, fin da ragazzo, quando m'imposevo di scrivere un riassunto preciso di quel che avevo imparato. Quando sai che devi fare qualcosa entro un determinato tempo e spazio, ti organizzi, ti eserciti. Un po' come la felicità: una scienza che si costruisce giorno per giorno. Per diventare felici, è se stessi che bisogna cambiare».

Nicoletta Polla-Mattiot ha incontrato Luigi Luca e Francesco Cavalli-Sforza, nella casa studio di Milano. Padre e figlio, l'illustre genetista italiano, professore emerito all'Università di Stanford in California, medaglia d'oro del CNR e il filosofo, docente di genetica ed antropologia a Milano, hanno scritto insieme decine di libri scientifico-divulgativi. Fra gli altri, *La scienza della felicità* (1997), *Chi siamo* (2013). Fra i testi più recenti di Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Razzismo e noismo* (con D. Padoan, 2013).

“ LA BELLEZZA NON È UNA QUALITÀ DELLE COSE: ESISTE SOLO NELLA MENTE CHE LE CONTEMPLA E OGNI MENTE PERCEPISCE UNA BELLEZZA DIVERSA



FILOSOFIA MINIMA DEL LUSO di Armando Massaretti

Il filosofo David Hume decreta, nel saggio *La regola del gusto*, la relatività del giudizio in fatto di gusto, in quanto esso dipende da un sentimento interno che è individuale e non del tutto condivisibile. Porta a esempio un racconto tratto da *Don Chisciotte*, in cui due esperti assaggiano del vino da una medesima botte e vi colgono l'uno un retrogusto di cuoio e l'altro un sapore di ferro: vuotata la botte, sul fondo vi si trova una chiave con un laccio di cuoio. Avevano entrambi ragione. Sebbene il gusto sia un fatto individuale, è indiscutibile che esista anche un gusto collettivo e Hume, da bravo empirista, considera quest'ultimo un fatto di consuetudine: sono le tradizioni e le mode a influenzare il gusto dei più. Allora, a chi affidarsi per comprendere se qualcosa merita davvero di essere apprezzato? Ai critici, cioè persone in grado di riconoscere il bello. Vi state chiedendo se i critici a cui vi affidate sono all'altezza? Verificate se possiedono le qualità richieste da Hume a un critico ideale: delicatezza di gusto, esperienza nel settore, abitudine ai confronti, libertà dai pregiudizi, buon senso.